

VENERDI
31
AGOSTO
1973

LOTTA CONTINUA

Lire 50

FORD di COLONIA

Polizia e provocatori entrano in fabbrica: decine di operai feriti e arrestati

Ma la lotta operaia per gli aumenti salariali e l'"indennità di inflazione" si estende e vince nelle fabbriche tedesche

COLONIA, 30 agosto

Giovedì, 8 del mattino: l'occupazione della Ford è chiusa da una vigliacca provocazione padronale. Un corteo di un migliaio di operai turchi si prepara a muoversi dietro la porta principale, improvvisamente si trova di fronte una contro-manifestazione. 400-500 poliziotti della speciale polizia privata antioperaia di Amburgo, camuffati da operai. Provocatori, poliziotti in tuta, capi, fascisti turchi. I due cortei si fronteggiano. Scocca la scintilla. La polizia entra in fabbrica. La violenza dello scontro è tremenda, moltissimi i feriti. Trecento turchi si barricano in un reparto, lo scontro si fa più duro. Aiutata attivamente dai provocatori la polizia riesce alla fine ad avere la meglio. I compagni esterni davanti alle porte vengono tutti fermati. Si forma un corridoio di poliziotti e provocatori in cui vengono fatti passare i feriti, tra questi undici verranno arrestati. Sputi, calci, insulti fino al cellulare. Le ambulanze portano via i feriti, alcuni molto gravi. I poliziotti sono più di mille. La fabbrica è di nuovo nelle mani di Ford. Ieri era fallita la manovra politica in grande stile di dividere emigrati e tedeschi. I tedeschi avevano dimostrato di non essere crumiri e, pur non partecipando attivamente alla lotta, non facevano niente che potesse nuocerle. L'iniziativa viene quindi direttamente presa nelle mani della direzione che gioca le sue squadre sperando che le difficoltà di unificazione verificate nel corso della lotta diano respiro più lungo alla sua azione di divisione tra tedeschi ed emigrati. Non uniti ma neanche contrapposti nella lotta questi due settori della classe operaia multinazionale della Ford, si trovano oggi separati dal muro di violenza innalzato dalla manovra padronale. La IG-Metall emette un comunicato in cui tace sulla violenza padronale e si lancia in un isterico attacco a sinistra contro gli « estremisti ». La situazione è dunque completamente capovolta rispetto a ieri.

Ford ha fatto il nostro gioco: ha annunciato la ripresa del lavoro, ha mandato i suoi pullman a prendere gli operai; così il corteo interno che alla fine del primo turno era di 6.000 operai alle quattro era di più di 10 mila, così ci aveva detto ieri un compagno italiano del comitato. La direzione, appoggiata dal sindacato, manteneva tutte le sue carte sulla divisione tra turchi e tedeschi. Valutava, tagliando, che gli operai tedeschi fossero assolutamente riprendere il lavoro; sperava che si arrivasse ad uno scontro fisico frontale, per cui erano già preparati decine e decine di provocatori di tutte le risme. Ma non è andata così. All'entrata del secondo turno il comitato fa partire un grosso corteo che percorre tutta la fabbrica e fa un'assemblea in un piazzale lontano dalle porte. L'entrata si svolge normalmente. Una decina di macchine del sindacato vengono sgulanziate tutto attorno alla fabbrica, annunciando al megafono che il lavoro riprende. 280 marchi (70.000 lire circa) scaglionati in quattro mesi, una miseria; ritiro parziale dei licenziamenti e pagamento delle ore di sciopero. Questo il risultato delle trattative, ripetute al microfono in tedesco e italiano. Ogni annuncio è salutato da una bordata di fischi e di urla e dal grido « sindacato-

merda ». « Attenzione, attenzione! Vi parla la direzione del corpo dei delegati » urlano le macchine del sindacato, usando la stessa formula che qui usa la polizia per annunciarsi nelle dimostrazioni. « Non seguite quei

quattro radicali, non cedete alla propaganda dei comunisti sobillatori, non seguite i comunisti che mandano i carri armati a Praga; tornate a lavorare, abbiate fiducia nel sindacato, tornate a lavorare ». Così strilla

nel megafono un sindacalista in italiano. La scena nella sua assurdità fa capire molte cose di questa lotta.

Da una parte un durissimo corteo con seimila operai, aperto da un

(Continua a pag. 4)



Ai cancelli della Ford i picchetti operai gridano i loro obiettivi: « Un marco per tutti! », « indennità di carovita! ».

TORRE DEL GRECO

I BORGHESI SCAPPANO, I PROLETARI SCENDONO IN PIAZZA PER DIFENDERE LA LORO SALUTE

NAPOLI, 30 agosto

« Niente panico, come qualcuno aveva temuto. La parola "colera" è stata accolta con lo stesso stoicismo con il quale i napoletani subirono le durissime, tragiche conseguenze degli eventi bellici ». Così scrive il Mattino di oggi.

Torre del Greco è deserta: dopo il temporale di mercoledì mattina, le fognie sono traboccate tutte. Per le strade non c'è nessuno. I borghesi, in molti, stanno abbandonando la città. I proletari, che non lo possono fare, sono rinchiusi in casa. Ieri ci sono state manifestazioni di donne e bambini sotto l'ufficio Igiene di Torre. Per chiedere l'immediata vaccinazione. Entro oggi dovevano arrivare 5000 dosi di vaccino, un numero irrisorio rispetto ai quasi 100.000 abitanti: alle 13 ne sono arrivate solo 2.000.

La sera, mentre i compagni diffondevano un volantino, si è accesa una grossa discussione. I proletari hanno individuato chiaramente i responsabili nelle autorità locali del comune e nel ministero della sanità. « A due mesi dalle elezioni a Torre — hanno detto — questo colera deve costare caro alla Democrazia Cristiana ».

Nell'officina ferroviaria di S. Maria La Bruna, un quartiere di Torre del Greco, c'è stata una grossa discussione, gli operai hanno imposto la sterilizzazione di cibi e bevande e hanno chiesto la distribuzione gratuita delle bibite.

Come aveva promesso, il sindaco di Torre ha « pulito » la città: ma il comune s'è guardato bene dal disinfestare la zona dai topi, notoriamente portatori e diffusori di queste infezioni.

In questa situazione l'assessore all'igiene e latitante da due giorni, da quando cioè ufficialmente la « gastroenterite » ha preso il nome di colera.

Sta invece facendo la sua comparsa un fenomeno tanto più ripugnante, in quanto gioca sulla vita stessa dei proletari e sulla loro paura: la borsa nera. Lunedì una parte delle farmacie e dei negozi che vendevano disinfettanti, sono rimasti chiusi, permettendo così l'incetta agli speculatori. Quando hanno riaperto martedì, molti prodotti erano stati rincarati: la creolina era arrivata a 700 lire la bottiglia, i limoni sono passati da 400 a 1000 lire il kg. Il mercato nero si è esteso già ad alcune zone di Napoli. Quando si è sparsa la notizia, i proletari in vari punti della città so-

no riusciti ad imporre la riapertura di alcune farmacie e negozi.

Nonostante tutte le autorità tentino di minimizzare la portata dell'epidemia, già sono state prese a Napoli misure precauzionali abbastanza serie: i militari di S. Giorgio a Cremano — non sappiamo se anche di altre caserme — sono stati tutti consegnati. Intanto le notizie sono state centralizzate e vengono mandate direttamente a Roma, giungendo così filtrate e censurate alla stampa locale. Stando ai dati ufficiali, il numero dei morti è rimasto a sette, ma i ricoverati in osservazione sono già ottanta di cui una ventina certamente affetti dal colera. L'epidemia inoltre si sta allargando in modo disordinato e quindi non prevedibile. Se i primi casi infatti si erano avuti tutti nella zona orientale di Napoli, in questi ultimi giorni la malattia ha colpito persone di ogni età che vivevano in centro, verso Fuorigrotte, e nella provincia. Il denominatore comune è uno solo: gli ammalati provengono dalle zone proletarie della città, dai rioni e dalle strade dove esistono peggiori condizioni igieniche e dove già in passato i proletari sono scesi in piazza per protestare e per difendere la salute propria e dei loro figli.

NO ALLE BANDE MILITARI FASCISTE!

Noi ripetiamo la nostra denuncia della gravità dell'aggressione squadrista condotta da gruppi di paracadutisti, e benevolmente consentita dalle forze di polizia. L'uso antipopolare di questo corpo speciale ha una storia antica a Livorno e Pisa, ma questa volta siamo andati molto oltre. Questa volta, siamo arrivati a uno spudorato saggio di squadristo fascista, che non chiama in causa « bande paramilitari », bensì una banda militare, e la più vezzeggiata fra quelle tenute dallo stato borghese. L'opinione « democratica » non si è rivelata turbata. Forse che i « democratici » del nostro paese sono così stolti da non accorgersi della gravità dei fatti di Pisa? Può darsi, per qualcuno, ma non è questo il punto. Il punto è che, con eccezioni del tutto sporadiche, la borghesia « democratica » ha sempre nutrito l'eletta convinzione che, per scongiurare un pericolo o una minaccia, l'atteggiamento più responsabile e furbo sia di far finta che non esista. Questi signori « non drammatizzano », « nutrono fiducia ». Capiscono che è seccante veder ritrattare lo scontro politico a manganellate, con tanto di inni fascisti, e per mano di fascisti in divisa da parà; e dunque, con grande coerenza, non ne parlano. Oppure mettono in dubbio, distinguono, ecc. Terrorizzati, ripetono che non c'è da preoccuparsi troppo.

Poi c'è la sinistra. Il PSI chiede, sull'Avanti!, che « il comandante del reparto che ha effettuato il piccolo putsch a Pisa venga degradato ed espulso dalle FF.AA. davanti a tutta la « Folgore » e che, dopo un periodo di ripensamento al carcere militare di Gaeta, venga avviato a una professione meno pericolosa per il Paese e più adatta per lo squallido personaggio ». Lodevolissima richiesta, se non fosse che contemporaneamente il PSI fa le lodi della Brigata Folgore, delle sue gloriose tradizioni, e della rettitudine delle somme gerarchie militari in Italia, il che, francamente, sarà « responsabile », ma è stomachevole per un partito alle cui origini stava un'emplare coscienza di solidarietà proletaria antimilitarista. Il PSI ha fiducia che sia lo stato maggiore a punire l'ufficiale fascista di Pisa; e sta parlando di uno stato maggiore che ha visto uscire dalle sue file gente come De Lorenzo e Birindelli, per entrare nel MSI, con lo stesso disinvoltato scambio di divise che in questi giorni è stato praticato fra i fascisti accoltellatori di Avanguardia Nazionale e i fascisti aggressori in divisa da parà! L'opportunismo ha questo di tipico, che non è solo, squallido, ma anche velleitario e avventurista nella sostanza, quanto pretende di essere responsabile e realista nella forma. Sono questi corteggiamenti allo strapotere militare delle alte gerarchie a favorirne l'arbitrio, e a far abdicare all'azione diretta, militante, per garantire ai proletari in divisa, ai soldati di leva, l'esercizio dei loro diritti civili e politici. E così, in quest'ennesima prova dell'uso fascista di una decisiva « truppa speciale », il PSI non si sogna nemmeno di rivendicare lo scioglimento di questi corpi separati, veri e propri nidi di sedizione reazionaria, ma si scandalizza della « degenerazione », per elogiare un inesistente ruolo democratico di una cosa come la Brigata Folgore. E la posizione è talmente sconclusionata, che lo stesso PSI non può fare a meno di contraddirsi, come dove scrive: « Non è pericoloso per la sicurezza del Paese avere un centinaio di paracadutisti in meno, dato che non è in programma qualche sbarco in Albania o in Croazia, mentre invece, per la compattezza del paese, non sono accettabili i teppisti in divisa ». Ragionamento che, per chi non giochi alle tre carte, si traduce precisamente in quest'altro, che è quello che facciamo noi: pericoloso per la sicurezza del paese è avere bande armate come la Brigata Folgore, dato che l'unico programma per cui sono equipaggiate e foraggiate non è lo sbarco in terra straniera né la difesa dall'« invasore esterno » bensì la repressione antiproletaria e il colpo di stato fascista.

IN 4ª PAGINA:

PISA:

Resta vivo lo sdegno e la mobilitazione contro l'impunito squadristo manovrato dagli ufficiali fascisti dei parà.

TORINO:

Mozioni di solidarietà con i compagni aggrediti, dei C.d.F. di Rivalta e del gruppo Pirelli.

(E dato che ci siamo, rileviamo, tra le più vergognose manifestazioni di degenerazione opportunista, un comunicato della Federazione pisana del PSI, che fa propria tranquillamente la più miseranda teoria degli opposti estremismi, parlando di « tentativi di turbare la civile convivenza democratica da parte dei gruppi eversivi

(Continua a pag. 4)

PISA

Sabato 1 settembre, alle ore 17.30. Manifestazione antifascista. Contro le provocazioni omicide, contro la sfida di chi usa dell'esercito come di una banda squadrista.

La manifestazione partirà da piazza S. Antonio, e si concluderà in piazza S. Silvestro con un comizio del compagno Adriano Sofri.

Tutti i proletari, i comunisti, gli antifascisti toscani, sono invitati a partecipare.

La crisi del sistema monetario (3)

Questa è la rielaborazione di un articolo di Carlo Boffito pubblicato sulla Monthly Review nel dicembre del '71. La versione attuale è tratta da un opuscolo pubblicato a cura del collettivo «COLLEGAMENTI internazionali per il comunismo». Via-Torino, 77 - 20123 MILANO - Abbonamento: L. 2.500 sul c.c.p. 3/42156.

LA CRISI ECONOMICA AMERICANA

Dal 1961 l'economia americana era entrata in un lungo periodo di prosperità favorita dalla politica di spesa pubblica e di riduzione delle imposte condotta da Kennedy, e dagli effetti esercitati dai crescenti investimenti all'estero sulle esportazioni e sulla spesa dei capitalisti che intascano i profitti reimportati. Nel 1964 e nel 1965 gli investimenti produttivi aumentarono ancora poiché la escalation nel Vietnam fece prevedere un aumento delle spese militari. Nel 1966 e nel 1967 il boom fu conservato artificialmente mediante un forte aumento delle spese militari, mentre gli investimenti produttivi aumentavano con un ritmo inferiore a quello precedente.

Il deficit del bilancio dello Stato, col quale erano in gran parte finanziate le spese militari, provocò un forte aumento dei prezzi che, rendendo meno competitive le merci americane tendeva a ridurre l'avanzo della bilancia commerciale. Verso la fine del 1968 Johnson cercò di combattere l'inflazione mediante la riduzione della spesa pubblica, l'aumento delle imposte e la restrizione del credito. Quest'ultima tuttavia non ebbe l'effetto atteso poiché l'aumento dei saggi dell'interesse attirò dall'estero e dal mercato dell'euro-dollaro una grande quantità di capitali monetari: gli investimenti stranieri negli Stati Uniti passarono da 3,4 miliardi nel 1967 a 8,6 miliardi nel 1968. In quell'anno, per la prima volta dopo il 1957, la bilancia dei pagamenti registrò un avanzo, di 100 milioni, nonostante il saldo attivo della bilancia commerciale si fosse ridotto a 600 milioni (da 3,9 miliardi nel 1967) a causa dell'inflazione.

All'inizio del 1969 l'economia era ancora in fase di espansione e i prezzi crescevano (più 4,2 per cento nel primo trimestre dell'anno); a primavera Nixon, insediatosi di recente alla Casa Bianca, prese ulteriori misure restrittive aumentando le imposte. In autunno la politica restrittiva ebbe finalmente i suoi effetti e vi furono i primi sintomi di recessione: la disoccupazione aumentò e gli investimenti diminuirono.

LE REGOLE TRADIZIONALI SONO SOVERTITE

Tuttavia l'assetto del sistema monetario internazionale aveva sovertito tutti i criteri di comportamento tradizionalmente riscontrati in un sistema economico e tutte le regole tradizionalmente seguite dalla politica economica. L'espansione monetaria conservata dai prestiti ottenuti sul mercato dell'euro-dollaro aveva messo in moto un meccanismo che non si fermò quando iniziò la recessione provocata da eccessive misure restrittive che avevano ridotto la domanda e scoraggiato gli investimenti. Nonostante la recessione e la disoccupazione i capitalisti cedevano agli stimoli tendenti all'aumento di prezzi quali una pressione sindacale o la tentazione di redistribuire costi fissi su una quantità minore di prodotti. Infatti essi potevano finanziare l'aumento dei salari ricorrendo al credito e recuperare i margini di profitto perduti aumentando i prezzi, fiduciosi che gli acquirenti dei loro prodotti potevano anche loro finanziare le maggiori spese comportate dall'aumento dei prezzi. L'aumento dei prezzi dei beni di consumo spingeva gli operai a scendere in lotta, per recuperare le perdite di salario reale, nonostante il gran numero di disoccupati che costituiscono concorrenti potenziali disposti a lavorare per un salario reale minore; i nuovi aumenti salariali concessi grazie alla facilità di ottenere credito, si traducevano in nuovi aumenti dei prezzi e così via.

Poiché l'inflazione non accennava a diminuire mentre la disoccupazione aumentava paurosamente superando i 5 milioni di unità, nel febbraio del 1970 Nixon decise di ricorrere gradualmente a misure monetarie meno restrittive per tentare almeno di stimolare la produzione.

I bassi saggi dell'interesse fecero fuggire nuovamente i capitali monetari dagli Stati Uniti così che l'avanzo della bilancia dei pagamenti che era stato conservato nel 1969 scomparve nel 1970. La politica monetaria non riuscì neppure a migliorare la si-

tuazione interna: l'economia americana non riuscì a risollevarsi dalla recessione e l'inflazione continuò. Si cominciò a parlare insistentemente della possibilità di una grave crisi, come quella del 1929, e di interventi diretti sull'economia, di controlli di prezzi e di salari per scongiurarla.

Dalla parte opposta dell'Atlantico la situazione non era uniforme, tuttavia l'economia più forte d'Europa, quella tedesca e quella dei paesi ad essa collegati economicamente, si trovavano in tutt'altra situazione. In Germania l'espansione del credito generata dall'afflusso di dollari favorì un boom di investimenti in parte alimentato dagli investimenti stranieri e perciò l'inflazione accompagnava, al contrario che negli Stati Uniti, una effettiva espansione dell'economia. In tale situazione era assai difficile intervenire con strumenti di politica economica, e infatti il tentativo di por fine alla crisi americana e di contenere l'inflazione tedesca ha esasperato le contraddizioni suscitate dal sistema monetario internazionale e ha decretato la sua fine.

LA SPECULAZIONE ALL'ATTACCO

I capitali monetari che si spostano nuovamente verso la Germania attratti dai più alti saggi dell'interesse resero vani i tentativi del governo tedesco di condurre una politica antinflazionistica. I tedeschi erano già stati costretti a rivalutare il marco nell'ottobre del 1969 per soddisfare le aspettative degli speculatori. Nel 1970 il nuovo flusso di dollari verso la Germania aveva indebolito il dollaro e, facendo prevedere la sua svalutazione (o un'ulteriore rivalutazione del marco), aveva messo in moto il meccanismo della speculazione che spinge altri capitali monetari verso la Germania rendendo impossibile la conservazione dell'esistente corso del cambio. La potenza della speculazione è infatti enorme oggi. Essa non è esercitata soltanto da speculatori di professione, ma dalle grandi società multinazionali le quali per effettuare i loro pagamenti ricorrono alla tecnica chiamata dei leads and lags, cioè liquidano anticipatamente o rinnovano i contratti di cambio a termine a seconda che la moneta con la quale devono pagare stia per essere svalutata o per essere rivalutata. Nel 1970 affluirono in Europa 12 miliardi di dollari sotto forma di investimenti a breve e lungo periodo, e di questi 5,5 miliardi furono diretti in Germania. All'inizio del 1971 si ricominciò a parlare di rivalutazione del marco e nonostante le smentite del governo alla fine di aprile la Bundesbank, la banca centrale tedesca, dovette acquistare 3 miliardi di dollari in 3 giorni per rispettare i suoi impegni di conservare stabile il corso del dollaro. Il 6 maggio 1971 la Bundesbank chiuse il mercato dei cambi dopo aver cambiato un miliardo di dollari in 40 minuti. I tedeschi riaprirono il mercato dei cambi lasciando fluttuare il marco che sotto la pressione dei dollari si rivalutò rapidamente di oltre il 5 per cento. L'Olanda e il Belgio seguirono l'esempio tedesco e lasciarono fluttuare le loro monete, mentre la Svizzera rivalutò il franco del 7 per cento.

La Francia e l'Italia conservarono la vecchia parità, preoccupate per le loro esportazioni e le loro monete non furono neppure sottoposte a pressione.

LA RISPOSTA DI NIXON

Intanto gli americani non riuscivano a risolvere i loro problemi interni e internazionali: nei mesi di maggio-giugno 1971 i prezzi aumentarono del 6 per cento, il doppio di quello registrato nel primo trimestre dell'anno, a luglio il tasso di disoccupazione raggiunse il 5,8 per cento, corrispondente a 5 milioni e mezzo di la-

voratori disoccupati; nel secondo trimestre del 1971 la bilancia commerciale denunciò improvvisamente, per la prima volta nel dopoguerra, un deficit di 800 milioni; nelle principali industrie vi furono scioperi e rinnovi di contratto; nonostante il doppio mercato dell'oro e le pressioni per impedire la conversione dei dollari in oro, le riserve auree degli Stati Uniti si erano ridotte a 10 miliardi, livello considerato minimo; sul mercato privato il prezzo dell'oro si manteneva al di sopra dei 44 dollari l'oncia; il flusso di dollari verso l'Europa e il Giappone continuava e ad agosto anche la Bundesbank doveva intervenire sul mercato dei cambi per limitare all'8 per cento la rivalutazione del marco. La situazione creata non presentava via di uscita: il governo americano abbandonò gli strumenti di politica economica e le mezze misure e assunse una posizione di forza.

Il 15 agosto Nixon annunciò una serie di misure prese unilateralmente dal governo americano senza neppure la mediazione di un'assemblea internazionale.

Com'è noto le misure prese da Nixon erano articolate in alcuni punti tra cui i più importanti erano la temporanea inconvertibilità del dollaro e l'aumento proporzionale dei dazi sulle importazioni di quasi tutte le merci con l'eccezione di pochissime già duramente tassate. Le altre riguardavano la politica interna e prevedevano 1) il blocco dei prezzi e dei salari in modo da bloccare l'inflazione e dare alle imprese margini di profitto sufficienti per intraprendere un programma di investimenti necessario per ridurre la disoccupazione; tuttavia non fu predisposto l'apparato istituzionale necessario al controllo di prezzi e salari; 2) alcune misure intese a stimolare la domanda come la riduzione delle imposte, alle quali tuttavia corrispondeva una riduzione della spesa pubblica e dell'occupazione dei dipendenti della pubblica amministrazione; 3) misure per influire direttamente sulla bilancia dei pagamenti quali la riduzione degli aiuti, che comporterà anche una diminuzione delle esportazioni e un prestito protezionistico, cioè comprendente tra le condizioni la clausola di acquistare soltanto merce americana.

IL TRASFERIMENTO DELLA CRISI ALL'ESTERO

Gli Stati Uniti così hanno imposto direttamente il trasferimento all'estero degli oneri necessari per il superamento della crisi. Gli Stati Uniti hanno ritenuto di essere sufficientemente forti da recuperare attraverso l'imposizione delle quote del mercato necessarie per un rilancio della loro economia. Infatti il sopradazio impedisce agli stranieri di esportare negli Stati Uniti e permette agli americani di aumentare la produzione sostituendo le importazioni diminuite con prodotti propri. Nixon ha affermato che toglierà il sopradazio quando gli altri paesi avranno rivalutato le loro monete in misura tale da permettere alle bilance degli scambi tra ogni paese e gli Stati Uniti di pareggiarsi; il Giappone che ha un saldo commerciale attivo con gli Stati Uniti che è andato aumentando rapidamente in questi ultimi anni e ora si aggira intorno ai due miliardi di dollari, avrebbe dovuto rivalutare lo yen del 18 per cento, la Germania del 15, la Gran Bretagna del 7, la Francia e l'Italia del 2-3 per cento. Al giapponese è stato anche chiesto di aprire il loro mercato alla penetrazione del capitale americano, che essi hanno sempre ostacolato. I primi a cedere sono stati i tedeschi, sommersi dalla marea dei dollari; inoltre né il partito socialdemocratico né quello democristiano potrebbero conservare il potere se lasciassero partire l'esercito americano. Hanno invece resistito di più, ma per poco, francesi e giapponesi che erano meno soggetti ai ricatti ameri-

cani, i primi per avere già abbandonato la NATO, i secondi per una situazione politica interna diversa da quella tedesca.

Contro i giapponesi gli americani hanno usato l'arma del dollaro di carta: i giapponesi cioè sono stati costretti a rivalutare a causa dell'afflusso di capitali monetari che attendevano la rivalutazione dello yen. I francesi hanno cercato di difendersi creando un doppio mercato dei cambi, uno per le transazioni finanziarie e uno per quelle commerciali, così da arginare un eventuale afflusso di capitali monetari e nello stesso tempo da non perdere la loro posizione commerciale. Italiani e inglesi hanno mantenuto la rivalutazione in limiti molto ristretti a causa di una mancata pressione del dollaro sulle loro monete. Anche gli altri paesi hanno cercato di ridurre il più possibile il saggio di rivalutazione facendo intervenire le banche centrali sul mercato dei cambi, e dopo aver raggiunto faticosamente una certa unità d'azione hanno iniziato con gli americani una contrattazione fondata sulla richiesta della svalutazione del dollaro nei riguardi dell'oro.

Gli Stati Uniti hanno dimostrato un'assoluta intransigenza dichiarando che l'aumento proporzionale dei dazi sarà abolito quando saranno soddisfatte le loro richieste e rifiutando categoricamente di aumentare il prezzo dell'oro. Questo infatti comporterebbe una gravissima perdita di prestigio da parte della nazione più potente del mondo; chi infatti accetterebbe come moneta internazionale una moneta che si svaluta? E infine sarebbe una concessione all'Unione Sovietica che potenzialmente è il primo produttore d'oro del mondo.

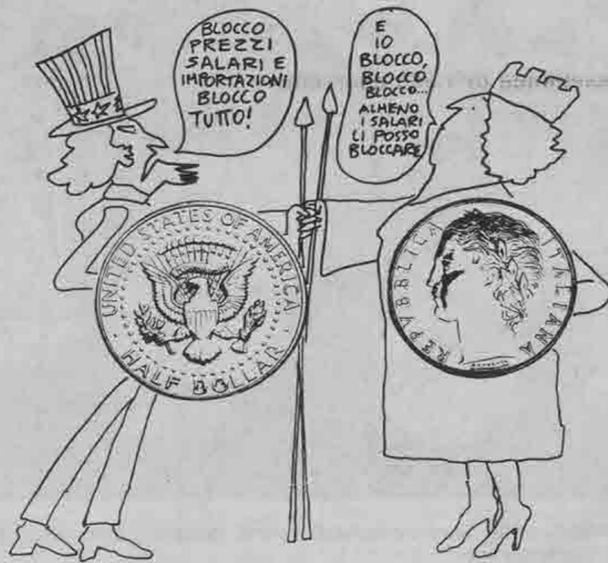
LA FASE ATTUALE DELLA CRISI

Quella che stiamo attraversando è una delle tappe della crisi monetaria internazionale, che è cominciata al-

qual ricostruivano l'Europa e il Giappone che avevano distrutto; e, in un secondo momento quando anche i paesi europei e il Giappone cominciarono ad avere eccedenze di esportazioni, a scapito dei paesi sottosviluppati. Non è infatti possibile che tutti abbiano un avanzo della bilancia commerciale: se alcuni (i paesi sviluppati) hanno un avanzo, gli altri (quelli sottosviluppati) devono avere un disavanzo corrispondente.

Nonostante gli Stati Uniti avessero una bilancia commerciale in avanzo, essi hanno sempre avuto, dopo la guerra, una bilancia dei pagamenti in disavanzo. Infatti l'entrata di dollari nel paese dovuta alla eccedenza delle esportazioni non riusciva a compensare l'uscita di dollari. Una situazione di tal genere andava benissimo agli europei e ai giapponesi, i quali, dopo aver accettato che il dollaro fosse la moneta internazionale, potevano costituire riserve facendo incetta di dollari mediante le loro esportazioni nette; nello stesso tempo le cose andavano benissimo anche agli americani come abbiamo già detto. Ma non appena il valore della massa di dollari usciti dagli Stati Uniti ha cominciato a superare sensibilmente il valore dell'oro esistente in riserva negli Stati Uniti sono iniziati una serie di conflitti. I conflitti commerciali non hanno mai portato a uno scontro definitivo poiché una contrazione del commercio internazionale provocherebbe una grande crisi economica che coinvolgerebbe tutti i paesi capitalistici. Tali conflitti hanno invece sempre portato a una serie di compromessi, che permettevano all'economia internazionale di funzionare, ma che, nello stesso tempo, lasciavano nelle mani delle parti in causa strumenti sempre nuovi per portare avanti un'altra battaglia, la quale a sua volta si risolveva in una nuova crisi. Da qui la necessità di un ulteriore compromesso e così via.

La penultima tappa importante di questo processo è stata la presa di posizione di Nixon del 15 agosto '71.



l'inizio degli anni '60 e della quale non è possibile prevedere la fine. Tale crisi monetaria rappresenta uno dei modi con cui si manifestano le contraddizioni di fondo delle economie capitalistiche e i conflitti esistenti tra di esse.

Una delle caratteristiche principali dello sviluppo di tutti i paesi capitalistici avanzati nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale è consistita nel tentativo di ottenere un'eccedenza di esportazioni rispetto alle importazioni. Infatti soltanto ampliando i mercati oltre i confini nazionali è stato possibile trovare sbocchi per le merci prodotte da unità produttive sempre più grandi. E inoltre il saldo attivo della bilancia commerciale corrisponde, in un paese capitalista, a una parte dei profitti: basta infatti esaminare un semplicissimo bilancio del prodotto nazionale per rendersi conto di ciò: da un lato avremo i profitti e i salari, dall'altro gli investimenti, i consumi dei capitalisti, i consumi dei lavoratori e l'eccedenza delle esportazioni (supponendo in pareggio il bilancio dello stato); poiché i salari non possono corrispondere ad altro che ai consumi dei lavoratori, l'eccedenza delle esportazioni corrisponderà ai profitti, insieme agli investimenti e al consumo dei capitalisti. La battaglia per l'aumento delle esportazioni nette è quindi una battaglia per l'aumento dei profitti.

Gli Stati Uniti hanno sempre avuto una bilancia commerciale in avanzo dopo la guerra mondiale; inizialmente grazie alle esportazioni con le

Come sono andate le cose dopo quell'ultimo compromesso?

La politica economica interna americana ha avuto un grande successo, tanto da far gridare al miracolo; in effetti, grazie all'accordanza dei sindacati, sono state ristabilite le sperate condizioni di profittabilità che hanno reso i capitalisti finalmente sensibili alle misure di politica economica intese a stimolare la produzione; così che il prodotto nazionale americano è cresciuto a un saggio che da molto tempo non era più raggiunto. La politica economica internazionale ha invece fatto fiasco. Gli accordi commerciali che dovevano seguire la svalutazione del dollaro non sono stati fatti, sia per la resistenza degli europei e dei giapponesi, sia perché gli sforzi diplomatici degli americani erano esclusivamente orientati verso il Vietnam, e quindi verso l'Unione Sovietica e la Cina. E inoltre la svalutazione stessa non ha avuto gli effetti attesi sulla bilancia commerciale. Infatti l'effetto immediato di una svalutazione è quello di aumentare il valore totale delle importazioni esistenti; e per di più le importazioni americane sono aumentate in seguito alla forte crescita della produzione. D'altro lato perché una svalutazione produca i suoi effetti benefici sulle esportazioni ci vuole tempo; inoltre le merci americane hanno incontrato ancora difficoltà a competere con quelle europee e giapponesi. Il risultato di tutto ciò è stato un grande aumento del disavanzo della così detta bilancia delle partite correnti (che oltre alle merci

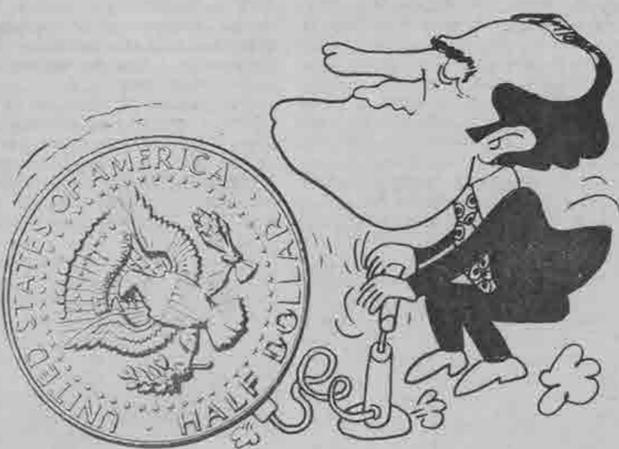
comprende altre voci quali le spese dei turisti, le rimesse degli immigrati e degli emigranti, i noli, ecc.) americana, che è passato da 2,8 miliardi di dollari nel 1971 a 8,5 miliardi nel 1972, e, prima della crisi attuale si prevedeva di 5,8 miliardi per il 1973.

D'altro lato il saldo attivo della bilancia delle partite correnti giapponese aumentava di 5,8 nel 1971 a 6,3 miliardi di dollari nel 1972, mentre gli italiani, i belgi, gli olandesi, i francesi e i tedeschi presentavano ancora tutti un aumento dell'avanzo della stessa bilancia, nel 1972. In particolare l'avanzo commerciale tedesco era di 6 miliardi di dollari ridotto a 300 milioni dal turismo e dalle rimesse degli immigrati.

Il commercio internazionale è particolarmente importante per gli Stati Uniti in questo periodo, nel quale essi stanno compiendo una conversione della spesa pubblica e della loro struttura produttiva in generale, dopo aver posto fine alla guerra nel Vietnam. Essi tendono naturalmente a sostituire una parte dello sbocco artificiale offerto alle merci americane dal bilancio dello stato, che genera facilmente tensioni inflazionistiche, con uno sbocco «naturale» ossia con la diminuzione delle importazioni e l'aumento delle esportazioni. Perché questo obiettivo possa essere raggiunto è necessario rendere ancora più care le merci straniere e ancora a più buon mercato quelle americane; è cioè necessaria una ulteriore svalutazione del dollaro rispetto alle monete straniere. Per compiere questa operazione, come abbiamo visto, gli americani possiedono un'arma potentissima: il dollaro di carta; non appena viene minacciata la svalutazione del dollaro gran parte dei dollari esistenti all'estero, i così detti euro-dollari, si precipitano nei paesi che hanno il maggior avanzo della bilancia commerciale, e le cui monete perciò, devono subire le maggiori rivalutazioni. Tali paesi, per evitare di ammassare grandi quantità di dollari di carta e per non generare gravi disordini nella loro politica economica, sono costretti a rispettare le aspettative di coloro che vendono dollari in cambio della loro moneta; sono costretti cioè a rivalutare la loro moneta o a non svalutarla in seguito a una svalutazione del dollaro.

L'arma del dollaro di carta è stata usata anche nella crisi recente. Le richieste maggiori sono state fatte in un primo momento al giapponese, le cui esportazioni negli Stati Uniti valgono 4 miliardi di dollari di più delle esportazioni degli americani in Giappone: 1) rivalutazione dello yen; 2) liberalizzazione commerciale in favore delle merci e del capitale americano. I giapponesi erano disposti a rivalutare, ma a patto di non essere i soli a farlo; non volevano infatti perdere la loro posizione concorrenziale rispetto agli europei attraverso una rivalutazione dello yen anche rispetto al marco, al franco, ecc. Perciò sono stati fatti affluire in Europa, in Germania in particolare, grandi quantità di dollari; e proprio nel momento in cui gli europei erano divisi da condizioni economiche e politiche diverse, per cui non potevano rispondere uniti. Le conseguenze dell'operazione sono note: i mercati dei cambi sono stati chiusi e il dollaro è stato svalutato. Alla riapertura dei mercati dei cambi, le varie monete sono state lasciate libere di trovare una nuova parità le une rispetto alle altre in base agli scambi di merce e ai trasferimenti di capitale effettuati. In effetti, dal giorno in cui i mercati dei cambi sono stati riaperti, è in corso una lotta economica e politica intesa a ridurre al massimo la rivalutazione (da parte dei paesi commercialmente più forti, Germania e Giappone), o intesa ad evitarla del tutto da parte dei paesi più deboli, come l'Italia che nello stesso tempo cerca di trarre vantaggio dalla rivalutazione delle altre monete. In tal modo, dopo che il governo italiano aveva assicurato i sindacati dei lavoratori che la lira non sarebbe stata svalutata, è possibile attuare la svalutazione dando l'impressione che essa sia causata da circostanze esterne, provocando così un aumento dei prezzi e una diminuzione dei salari reali.

Gli Stati Uniti da un lato conquistano così una miglior posizione concorrenziale, e dall'altro dividono e indeboliscono sempre di più i loro concorrenti per poterli piegare politicamente domani e costringerli ad accettare trattati commerciali favorevoli. L'Europa, che per essere unificata economicamente ha bisogno di una moneta unica, esce indebolita da questa battaglia, e si presenta perciò disposta a subire quel trasferimento dei fattori di crisi e della disoccupazione che gli americani cercano di realizzare.



La piattaforma sindacale per la vertenza FIAT e i bisogni operai

Si sta sviluppando in questi giorni nei consigli di fabbrica del gruppo FIAT la discussione sulla bozza di piattaforma presentata dal sindacato, in previsione della prossima lotta aziendale: una discussione dura, accesa, che ripropone, e con maggiore urgenza, tutti i temi che sono stati al centro della esplosione di lotta autonoma a Rivalta prima delle ferie, delle fermate e della vertenza di officina, che, malgrado il tentativo di blocco sindacale, si sono sviluppate a Mirafiori, alle Ferriere e in altre sezioni FIAT.

La spinta operaia verso l'apertura immediata di una vertenza generale di tutto il gruppo non si è certo attenuata in queste prime settimane dopo le ferie. Le lotte parziali di giugno e luglio avevano dimostrato senza equivoci che, per vincere, bisognava superare i limiti del singolo reparto, della singola officina: oggi la discussione operaia è concentrata sul « come » arrivare al più presto allo scontro con Agnelli.

Prima di tutto pesa sul dibattito il gravissimo attacco al salario perpetrato in questi mesi dai padroni; è generale la coscienza che la politica di preteso contenimento dei prezzi portata avanti dal governo della « versione di tendenza » non è altro se non un « bluff ».

Questa coscienza è il risultato della esperienza quotidiana, concreta, di migliaia di operai che vedono volatizzare sempre più in fretta la busta paga.

In questo quadro i sindacati fanno di tutto per bloccare e deviare la spinta operaia. Non si comprende a fondo il significato della piattaforma presentata dalla FLM in previsione del prossimo coordinamento FIAT se non la si inserisce all'interno del quadro complessivo delle proposte sindacali. E' lo stesso documento FLM a insistere su questa connessione. Da una parte sta la spada di Damocle del contratto non ancora esteso in forma definitiva; anche dalla FIAT i sindacati fanno di tutto per far pesare il più possibile questo ricatto sulla ripresa della mobilitazione operaia. Dall'altra sta la vertenza con il governo sulle pensioni, la indennità di disoccupazione, gli assegni familiari usati in ogni occasione come alibi per giustificare la moderazione a livello aziendale, sul terreno centrale della lotta di fabbrica. Nel documento FLM si denunciano le « incertezze » delle confederazioni nel definire i termini e le scadenze precise della vertenza nazionale, come se il modo migliore per imporre una azione sollecita e incisiva non fosse quello di dare fiato alla lotta salariale degli operai occupati.

Infine c'è l'offerta di collaborare avanzata alla FIAT da parte della FLM sul terreno della ristrutturazione, a livello di fabbrica come a quello del territorio — il « nuovo modo di fare l'automobile », gli investimenti al sud, il riassetto a livello piemontese — presentata come una occasione fondamentale per la classe operaia di incidere sulle scelte di Agnelli.

In questo quadro si colloca la proposta di piattaforma, che ha una prima e significativa caratteristica: la genericità e la indeterminatezza. Traspare senz'altro l'imbarazzo di chi si sa di dover fare i conti con una

classe operaia in piedi, ben decisa a vincere sul terreno primario degli aumenti salariali; ma è altrettanto chiaro il tentativo di rinviare il più possibile la partita, subordinando la formulazione precisa degli obiettivi a lunghe e « capillari » indagini condotte dai delegati e dai consigli di fabbrica, quella ad esempio sulla reale consistenza delle disparità di paga all'interno di ogni singola categoria. Malgrado nella premessa del documento FLM si parli del prossimo coordinamento FIAT come di una scadenza che deciderà, non ci sarebbe da stupirsi di nuovi tentativi di rinvio dell'apertura della vertenza già rimandata all'autunno malgrado la forte pressione operaia prima delle ferie.

Il secondo elemento importante del progetto sindacale è dato dal continuo riferimento alla « logica di fondo » del contratto: si parla con insistenza di « gestione dinamica », di « applicazione » di un accordo, che peraltro non è ancora firmato. Su questo punto gli operai hanno idee molto chiare; non si lotta due volte per conquiste già realizzate, tanto più che la bozza di accordo di aprile su alcuni temi rappresenta un passo indietro — ad esempio l'inquadramento unico — su questo si che bisogna invertire la tendenza. Già il positivo andamento delle elezioni dei delegati nei maggiori stabilimenti Fiat ha dato un primo duro colpo al tentativo sindacale di usare le rappresentanze di fabbrica come rigido strumento dell'applicazione delle direttive dei vertici.

Oggi è chiaro che bisogna continuare su questa strada, che bisogna saper svincolare la vertenza aziendale dalla logica confederale della tregua controllata, per ancorarla invece ai bisogni e alla forza degli operai.

Un terzo elemento della proposta FLM è la totale assenza di ogni precisazione sull'entità degli aumenti salariali da chiedere alla Fiat. Certo si parla di prezzo politico della mensa a 100 lire — svincolato dalla contingenza — perché non della gratuità totale visto che all'OM di Milano un pasto costa già la cifra simbolica di 5 lire? Ma quando si tratta di definire l'entità del premio di produzione non si dice assolutamente nulla; si parla soltanto di « premio di produzione in cifra unica uguale per tutti ».

Quanto alla 14ª mensilità, altrimenti detta premio ferie, si constata la forte spinta operaia all'eliminazione del suo carattere anticiclico, ma si invita candidamente a non « drammatizzare » e soprattutto a non mettere troppa carne al fuoco. Risultato: il premio ferie non deve neppure essere considerato un punto della piattaforma.

L'ultimo obiettivo « qualificante », quello della perequazione delle paghe all'interno di ogni singola categoria, viene talmente annacquato, a forza di espressioni come « senza velleitarismo », « gradualità programmata », « tappe diverse » che la conclusione può essere una sola: di denaro fresco agli operai in tasca, secondo l'FLM, deve venire il meno possibile. Non è certo un caso che nel documento si faccia ancora riferimento alla necessità di battere le spinte « corporative ». In nome beninteso dell'uguaglianza.

A tutto questo l'alternativa operaia può essere soltanto una: definire una piattaforma che faccia perno sulla questione del salario e del carovita, che sappia rompere con la prospettiva della tregua sociale. E' quello che già stanno facendo le avanguardie di Mirafiori e Rivalta.

TORINO - I commercianti insorgono contro governo e grossisti

Un'assemblea di 1.500 esercenti

TORINO, 30 agosto. Tregua nella stretta repressiva e provvedimenti contro i commercianti ricchi, i grossisti, le industrie: questo, in sostanza, hanno chiesto i millecinquecento commercianti torinesi che ieri sera hanno dato vita ad una tempestosa assemblea. I controlli delle « volanti dei prezzi » e la continua caduta del tenore di vita hanno reso improvvisamente partecipi persone solitamente abituate a « farsi i fatti propri » e le hanno portate, per la prima volta in massa, all'assemblea della categoria.

Decine di interventi di piccoli negozianti hanno criticato la politica moderata dei dirigenti dell'associazione commercianti (mafiosi liberali, democristiani e social democratici) chiedendone le dimissioni, con duri attacchi soprattutto al presidente De Marchi (liberale). « Chi ha un piccolo negozio lavora senza nessun margine di guadagno: spesso i soldi ricavati non bastano nemmeno per acquistare nuove scorte. Adesso i fornitori non ci fanno le consegne e va bene, ma se riprendessero non avremmo il denaro per pagarle ». Fra urla, inter-

ruzioni, proteste, commenti ad alta voce, discussioni, seguiva l'elenco per le angherie subite: il verbale falso, la multa per un cartellino del prezzo messo un po' storto, la delegazione da parte delle « madame » inacidite (sono le signore che « telefonano al governo », mentre le proletarie sanno comprare e la loro spesa la difendono sul posto, merce per merce, negozio per negozio), le norme del blocco poco chiare (nemmeno la prefettura o il ministero sanno dare spesso spiegazioni precise ed esaurienti).

Il risultato è che moltissimi negozianti sono sull'orlo del collasso, sia finanziario, sia fisico e nervoso. I grossi commercianti, che hanno soldi, amicizie, protezioni, nessuno li tocca. Non parliamo poi dei grossisti (odiatissimi) e delle ditte fornitrici. « Il blocco lo accettiamo — dicevano ieri i negozianti — ma deve essere applicato anche ai grossisti e alle industrie ». Si discuteva delle forme di lotta, facendo magari paragoni con gli scioperi degli operai e dei detenuti, e si cercava un modo di lottare « che non danneggi la gente, ma sia contro il governo e i grossisti »: la chiusura dei negozi come forma di pressione è stata discussa alla luce, appunto, della esigenza di non far ricadere le conseguenze della protesta sulla controparte sbagliata. Nei capannelli circolava una proposta emersa in questi ultimi tempi nell'ambiente dei negozianti più colpiti dalla crisi e dal carovita: « dateci un salario fisso — si diceva — e noi teniamo aperti i negozi come un servizio pubblico ».

FORLÌ

Domenica 2 settembre ci sarà a Santa Sofia di Forlì un raduno partigiano toscoromagnolo. E' importante a pochi giorni di distanza dalla grande manifestazione di Parma la presenza dei compagni rivoluzionari per ribadire anche nelle regioni rosse oggi prese d'assalto dalla violenza squadrista un impegno di lotta e di antifascismo militante.

Le sedi che vogliono partecipare alla manifestazione, e in particolare quelle delle città da cui provengono i partigiani possono telefonare venerdì 21 dalle 16 alle 20 al 0543/22829.

NEL CLIMA DI « TREGUA SOCIALE » INSTAURATO DALLE CONFEDERAZIONI

PIRELLI - Aperte le trattative sul piano

L'incontro prosegue oggi, mentre si profila l'apertura del contratto della gomma

MILANO, 30 agosto. I dirigenti della FULC (sindacato chimici) si sono incontrati questa mattina nella sede dell'Assolombarda con i rappresentanti della Pirelli, per discutere sul piano di ristrutturazione presentato dall'azienda nello scorso luglio. Le trattative, che vengono condotte a porte chiuse, presentano una ristretta delegazione degli esecutivi di fabbrica, continueranno anche domani. Non è possibile per ora avere alcuna notizia di quello che si sta discutendo dentro il palazzo di vetro di via Pantani, ma il modo con cui si è arrivati a quest'ultima sessione di

trattativa lascia presumere che vi sia da parte del sindacato una notevole disponibilità all'accordo. I termini della questione sono quelli impostati dalla Pirelli con il suo piano di « risarcimento » a cui il sindacato ha già dato una risposta debolmente negativa alla fine di luglio affermando che esistevano i margini per un trattativa. Su questo atteggiamento della federazione chimica aveva influito l'intervento delle confederazioni che nel clima di « tregua sociale » inaugurato col governo di centro-sinistra avevano fatto pressione sul sindacato di categoria perché giungesse ad un avvi-

cinamento delle posizioni con la Pirelli. I problemi maggiori su cui sarebbe più grave un cedimento sono quelli della chiusura di numerosi stabilimenti al nord considerati da Pirelli « rami secchi », la conseguente sospensione a cassa integrazione di centinaia di operai, la scarsità di impegni occupazionali nel sud della Pirelli ed infine la questione della « mobilità della forza-lavoro » che l'azienda vorrebbe raggiungere ottenendo mano libera sugli straordinari e aumentando l'incentivazione del cottimo.

Sullo sfondo c'è il problema del contratto della gomma (56.000 operai) che dovrebbe aprirsi tra poco e di cui è già stato deciso l'accorpamento con il contratto delle materie plastiche (100.000 operai). E' già stata convocata per i giorni 14-15 settembre ad Ariccia l'assemblea nazionale dei delegati della gomma e della plastica per la definizione della piattaforma, ma per ora le fabbriche non sono state ancora investite dal dibattito sul contratto che è stato condotto a livelli molto ristretti. Dunque il contratto sarebbe anticipato (quello della gomma scade il 31 dicembre) e in questo caso la vertenza aziendale Pirelli, se non viene risolta in questi giorni, dovrebbe sovrapporsi alle lotte contrattuali.

In occasione dell'apertura delle trattative, Lotta Continua ha diffuso un volantino negli stabilimenti Pirelli di Torino e di Milano in cui afferma che « non si deve cedere un millimetro alle richieste di Pirelli: cedere adesso sarebbe una pugnalata alla schiena della lotta operaia e sarebbe il modo peggiore per prepararsi al contratto nazionale della gomma ». Rispetto a quest'ultimo punto si chiede l'anticipazione del contratto perché « col contratto la classe operaia del settore gomma può porre con forza i problemi della difesa e dell'aumento del salario contro l'incessante rapina dei prezzi e del carovita e contro le intollerabili condizioni in cui è costretta a vivere. E' d'altra parte questo è anche il modo migliore per respingere i tentativi del padrone di far lavorare di più gli operai e di usare la ristrutturazione contro di loro ».

CONTINUA LA LOTTA DEI PESCATORI DI TRAPANI



TRAPANI - Capannelli di pescatori attorno agli striscioni con gli obiettivi della lotta.

Gli armatori che avevano minacciato i pescatori di licenziamento e di denuncia per ammutinamento, sono stati condannati dal pretore di Trapani alla riassunzione dei pescatori licenziati e sono stati costretti a trattare tutto. Questo fatto ha dato molta fiducia ai pescatori che sono arrivati ormai al quattordicesimo giorno di sciopero.

L'esigenza di generalizzare la lotta a tutta la città è molto sentita in questo momento, e proprio per questo tra i pescatori cresce la rabbia contro i sindacati, che non hanno mosso un dito per allargare la lotta, ma che si sono affannati a fare la spola tra la prefettura e la capitaneria del porto, supplicando le autorità a convincere gli armatori di essere meno intransigenti, e concludere la vertenza.

Non hanno capito l'importanza politica di questa lotta e non hanno capito che l'unico modo per vincerla è non lasciarla isolata.

Gli armatori di fronte a questo atteggiamento remissivo dei sindacati non hanno intenzione di cedere. Ma i pescatori hanno già risposto al sindacato respingendo la proposta di sospendere i ruoli temporaneamente e di fare pesca locale: hanno imposto la costituzione del consiglio dei delegati di barca che sarà la struttura su cui d'ora in poi poggerà la lotta.

Il primo gesto dei delegati è stato quello di provvedere a bloccare nei porti vicini (Marsala soprattutto) alcune barche delle isole Egadi che erano partite qualche giorno fa. La discussione tra i pescatori continua su come organizzarsi meglio. I sindacati hanno anche tentato di dividere i pescatori dai compagni, dicendo loro che « quelli di Lotta Continua sono dei rivoluzionari, hanno cioè l'interesse a creare disordini » (!). La risposta dei pescatori è stata chiara: hanno detto che loro considerano quelli di Lotta Continua dei compagni disposti ad aiutarli, a fare la lotta e che se i sindacati volevano continuare a fare la corte al prefetto invece di stare in piazza con loro potevano anche fare da soli. Continuano intan-

to a pervenire ai pescatori telegrammi di solidarietà da tutte le parti di Italia mentre si sta discutendo della possibilità di lanciare una sottoscrizione nazionale se la lotta dovesse continuare ancora per molto.

FORNOVO (Parma)

Parmigiano o petrolio?

La regione sceglie il petrolio

La vicenda della raffineria della SPI (società petrolifera italiana) di Fornovo (in provincia di Parma) è tornata in questi giorni alla ribalta in seguito ad una delibera della giunta regionale emiliana favorevole alla ristrutturazione e all'ampliamento della raffineria già esistente. Ripigliamo brevemente i fatti.

In Emilia, regione in cui Monti, il petroliere nero, ha molti dei suoi interessi, Moratti, ha attraverso la SPI una piccola raffineria (200 addetti, 300.000 tonnellate all'anno di distillati bianchi) a Fornovo, in Val di Tara. La SPI presenta il 13 novembre 1972 un progetto per la costruzione di una nuova raffineria in grado di lavorare da 3 a 6 milioni di tonn.anno di petrolio greggio.

L'inquinamento dell'aria e dell'acqua da irrigazione che ne deriverebbe sarebbe tale da mandare in malora l'economia agricolo-industriale di tutta la zona a valle del Fornovo, basata sulla produzione di prosciutti e di formaggio grana. (A valle di Fornovo e nel circondario di Parma, ci sono 55.000 ettari di superficie coltivata, 25.000 bovini, 17.000 maiali e vi si producono 400.000 quintali di latte, 4 milioni di prosciutti e alcuni milioni di forme grana: e su questo vivono 200.000 persone).

Di fronte alla prospettiva di mandare in malora tutto quanto, la regione in un primo tempo dà il parere negativo alla nuova raffineria. Ma poi cambia idea: vediamo come il 16 maggio invia alla giunta regionale una lettera in cui comunica che, temperando al parere della regione, ha rinunciato a costruire la nuova raffineria, ma ha deciso anche di chiudere quella prima esistente, insomma un vero e proprio ricatto, basato sul fatto che la raffineria di Fornovo occupa circa 200 operai ed è situata in una zona di sottosviluppo, e di emigrazione. Sarebbe il momento di scendere in lotta in tutta valle, invece i sindacati si limitano ad uno sciopero formale e isolato degli operai della raffineria minacciata di chi-

sura. Intanto la regione ha un colloquio con Moratti, dopo il quale la SPI presenta un nuovo progetto di « ristrutturazione, ammodernamento, integrazione » dell'impianto esistente, che « salvaguarda » i livelli di occupazione, e che concede, al comune di Fornovo, una vasta area fabbricabile di proprietà della SPI, posta in paese, e alla regione. Il controllo degli impianti anti inquinamento.

A questo punto, dopo soli 19 giorni dal colloquio, la giunta regionale dà l'approvazione e il 9 agosto, miracolo estivo, emette la delibera positiva: la raffineria ristrutturata, con la stessa manodopera, produrrà il triplo di quella attuale, inquinerà lo stesso, e molto, anche se non come quella del primitivo progetto.

I fumi del supercammino progettato (alto 200 metri) ricadranno su un'area di 15-20 chilometri a valle del Fornovo, e l'inquinamento delle acque irrigue non può, come i tecnici hanno già detto, essere evitato in alcun modo.

Questa delibera positiva ha inoltre come risultato di mettere comuni rossi contro comuni rossi e, in parte, proletari contro proletari. Infatti se il comune di Fornovo è d'accordo, anche perché il regalo del petroliere Moratti, cioè l'area fabbricabile, fa molto gola ai tre grossi speculatori edilizi di Fornovo, di cui due iscritti al PCI (uno di questi è nientemeno che il tecnico edilizio del comune), quello di Collecchio, paese a valle, non lo è per niente. Infatti se gli operai della raffineria hanno per ora mantenuto il posto di lavoro, gli operai che, a valle, lavorano in industrie alimentari e di trasformazione dei prodotti agricoli vedono fortemente minacciata, sul medio periodo, la loro occupazione, per non parlare dei contadini che vedranno deprezzato e diminuito il prodotto dei campi. In più il giornale di Monti, il Resto del Carlino, si è scatenato in una campagna contro la « regione rossa » e per la difesa dell'ecologia!

FIAT RIVALTA

Si è riunito il nuovo consiglio di fabbrica

Si è riunito ieri per la prima volta, dopo la rielezione dei delegati, il consiglio di fabbrica della Fiat Rivalta. C'erano circa duecento delegati (in gran parte nuovi) cui Loveto, sindacalista esterno (del coordinamento nazionale Fiat), ha tenuto un discorso di circostanza: la situazione generale, i compiti dei delegati, sono stati i temi toccati maggiormente dalla sua relazione. Quanto alla vertenza del gruppo (il consiglio era stato convocato anche per discutere il documento su cui abbiamo riferito ieri), i sindacalisti ne hanno parlato in termini generici, senza cifre né obiettivi precisi, rifiutando categoricamente ogni discorso che implicasse l'apertura della lotta per il salario. E, ha aggiunto Loveto, « prima di aprire qualsiasi vertenza dobbiamo fare delle inchieste fra gli operai per sapere che cosa vogliono » (!).

Il compito di ribattere ai sindacalisti e toccare alle avanguardie autonome, ai compagni della sinistra-rivoluzio-

zionaria, presenti al consiglio in modo organizzato, con proposte precise, in alternativa alle divagazioni vuote degli oratori di stretta osservanza sindacale. « Fin dalla lotta di luglio si sa cosa vogliono gli operai: aprire subito la lotta per il salario », è stata in sostanza la risposta data a Loveto. Una lunga serie di interventi ha ribadito: « Bisogna chiedere un'indennità per il carovita — hanno detto i compagni — come è successo in Germania ».

In concreto sono stati indicati come obiettivi, oltre all'indennità carovita, il premio di produzione a 170.000 mila (« non ce ne siamo certo dimenticati ») e i passaggi automatici di categoria. « Comunque — hanno aggiunto — non ci opponiamo alle inchieste richieste precise, avanzate dal sindacato: i « beni salariali » (mensa, trasporti). Nel corso della riunione i delegati hanno approvato per acclamazione una mozione presentata dai compagni sui fatti di Pisa.

Direttore responsabile Fulvio Grimaldi - Tipo-Lit. ART-PRESS. Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Abbonamenti: semestrale L. 6.000, annuale L. 12.000. Estero: semestrale L. 7.500, annuale L. 15.000. Da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a EDITA CONTINUA, Via Ducloro, 10 - 00153 Roma.

PISA - Resta vivo lo sdegno e la mobilitazione contro l'impunito squadrismo manovrato dagli ufficiali fascisti dei parà

PISA, 30 agosto

« Città di merda vi ammazzerebbero tutti » gridavano i parà fascisti durante l'assalto al bar Garibaldi: era la sfida di un manipolo di squadristi ad una intera città, che sul terreno dell'antifascismo non si è mai tirata indietro e che per questo negli ultimi anni ha avuto due morti ammazzati dalla polizia. La sfida è stata raccolta con fermezza: ieri pomeriggio dalle 18 in poi centinaia e centinaia di compagni, di operai, di proletari si sono radunati in piazza Garibaldi e sui vicini lungarni, pronti a rispondere al ripetersi di qualsiasi provocazione. Attorno ai cartelloni che denunciavano l'azione squadrista della sera prima, e il ruolo antipopolare istituzio-

nalmente affidato ai corpi speciali dell'esercito, si formavano grossi capannelli in cui si discuteva della risposta da dare all'assalto, mentre venivano fuori nuovi particolari sull'aggressione squadrista, sull'aggressione agli autobus di linea, sull'assedio alla sede del partito marxista-leninista libera uscita, ma tenuti ben inquadri all'interno della caserma, è stato sta.

La tensione era forte, anche perché per tutta la giornata il colonnello Salmi aveva ripetuto che i parà a sera sarebbero usciti in massa; per tutta la giornata nella caserma in stato d'allarme erano state sospese le normali attività, per permettere a tutti di ascoltare lunghe arringhe degli ufficiali, gli stessi che la sera pri-

ma avevano guidato l'aggressione. Si cercava in tutti i modi di far crescere la tensione, e soprattutto di coinvolgere, in nome del « corpo » minacciato dai rossi, anche quelli, la maggior parte, che alla provocazione della sera prima non avevano partecipato. Questa era la risposta delle gerarchie militari all'indignazione dell'intera città.

Questa era anche la risposta agli inviti alla distensione rivolti dal sindaco e dall'interrogazione presentata al ministero della difesa da parlamentari socialisti e comunisti. Solo l'impunità della mobilitazione nel centro della città ha impedito che si tentasse di ripetere l'impresa squadrista della sera prima. Dopo lunghe esitazioni ai paracadutisti, ufficialmente in consiglio di non uscire, ed un folto gruppo è stato portato a vedere la partita di calcio, ben protetto da uno schieramento di carabinieri e con eccezionali misure di sicurezza all'interno dello stadio. La mobilitazione antifascista continuerà nei prossimi giorni, perché se nessuno vuole cadere nella grossolana trappola di considerare tutti i paracadutisti, in blocco, come fascisti, è chiaro a tutti il ruolo di repressione antipopolare che istituzionalmente è affidato ai corpi speciali dell'esercito. Nessuno può dimenticare il continuo stato di tensione tra i parà e la popolazione di Pisa e di Livorno artificiosamente creato dagli ufficiali che fanno delle reclute un vero e proprio lavaggio del cervello, evocando il pericolo di aggressioni « comuniste » e invitandoli a circolare a gruppi se non vogliono correre il rischio di essere picchiati.

Nessuno può dimenticare soprattutto gli stretti legami tra gli ufficiali dei parà e i fascisti: in ogni azione squadrista spunta fuori qualche ex paracadutista, sia esso un aspirante golpista come Saccucci, un mancato dirottatore come Cicuttini, un criminale dinamitardo come Nardi. Non a caso il responsabile del settore militare all'interno del MSI è il fascista pisano Niccolai, non a caso l'associazione nazionale paracadutisti d'Italia è la scuola di addestramento per gli squadristi di Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale; non a caso circolano voci sempre più insistenti su massicce forniture di armi agli squadristi da parte di ufficiali paracadutisti. Di fronte a questi fatti è fondamentale la rivendicazione dello scioglimento dei corpi speciali, ed è quello che hanno dimostrato di comprendere i proletari di Pisa, e che sarà al centro della manifestazione che si sta preparando per sabato.

La mozione del C.d.F. della Pirelli di Settimo è stata ripresa e ampliata in un comunicato del C.d.F. di tutto il gruppo Pirelli. I C.d.F. avvertono che è « compito di ognuno intervenire perché simili delinquenti siano colpiti, ma soprattutto perché si prevenga il ripetersi di simili episodi ». I C.d.F. della Pirelli, conclude il comunicato, « chiedono a tutti i lavoratori di agire anche all'interno delle fabbriche per isolare in ogni forma questi individui ».

TORINO - MIRAFIORI

“Organizziamoci per prevenire le provocazioni fasciste”

Solidarietà del C.d.F. di Rivalta con i compagni aggrediti a Pisa - Un comunicato dei consigli di fabbrica del gruppo Pirelli

TORINO, 30 agosto

Tra gli operai torinesi la « spedizione punitiva » dei parà fascisti a Pisa ha suscitato commenti vivaci e attenti: a nessuno è sfuggita la gravità dell'episodio, che ripropone l'urgenza di una organizzazione dell'antifascismo militante a partire dalle fabbriche. « Sarà bene che noi operai riprendiamo l'abitudine di uscire in gruppo dalle porte », dicevano gli operai a Mirafiori (dove si sono formati grossi capannelli e il nostro giornale è stato rapidamente esaurito). Molti, dopo aver discusso del significato della provocazione fascista a Pisa, passavano subito a parlare della necessità di organizzarsi, dentro e fuori lo stabilimento, nel caso che le squadre di Almirante tentino di farsi vive anche a Mirafiori.

A Rivalta la incursione in piazza Garibaldi è stata duramente condannata dal Consiglio di Fabbrica con una mozione presentata dai compagni e approvata dall'unanimità. Dopo il fermento del compagno Poletti e di altri due proletari, dicono i delegati della FIAT Rivalta, « e la pronta risposta antifascista da parte dei lavoratori della Versilia, martedì 28 a Pisa presso un bar di piazza Garibal-

do, frequentato da militanti e simpatizzanti della sinistra, si verificava una inaudita aggressione da parte di paracadutisti della Folgore, compresi alcuni ufficiali, che, sicuri della neutralità delle forze dell'ordine hanno tenuto la piazza aggredendo e terrorizzando i passanti e distruggendo vetrine e pullmans ». Il C.d.F. rileva che, mentre i responsabili delle provocazioni antipopolare dalla strage di Milano in poi, non sono mai stati colpiti « continuano le aggressioni premeditate anche con l'utilizzo dei corpi separati dello stato e con la omertà delle forze di polizia ». Il C.d.F. esprime la sua solidarietà ai compagni e invita « ad una attiva vigilanza antifascista ».

La mozione del C.d.F. della Pirelli di Settimo è stata ripresa e ampliata in un comunicato del C.d.F. di tutto il gruppo Pirelli. I C.d.F. avvertono che è « compito di ognuno intervenire perché simili delinquenti siano colpiti, ma soprattutto perché si prevenga il ripetersi di simili episodi ». I C.d.F. della Pirelli, conclude il comunicato, « chiedono a tutti i lavoratori di agire anche all'interno delle fabbriche per isolare in ogni forma questi individui ».

contro la sfida fascista, a denunciare unitariamente la collusione fra fascismo in camicia nera e fascismo di stato, a rivendicare la punizione dei responsabili e lo scioglimento dei corpi in cui il fascismo viene coltivato come i fiori in serra.

contro la sfida fascista, a denunciare unitariamente la collusione fra fascismo in camicia nera e fascismo di stato, a rivendicare la punizione dei responsabili e lo scioglimento dei corpi in cui il fascismo viene coltivato come i fiori in serra.

contro la sfida fascista, a denunciare unitariamente la collusione fra fascismo in camicia nera e fascismo di stato, a rivendicare la punizione dei responsabili e lo scioglimento dei corpi in cui il fascismo viene coltivato come i fiori in serra.

Cile - IL GOVERNO ANNUNCIA UN PIANO DI EMERGENZA PER I TRASPORTI

Martedì sera Allende, nel suo lungo discorso di presentazione del governo, si era a lungo soffermato sulla serrata degli autotrasportatori, ponendo loro un nuovo ultimatum. « Se essi non accetteranno le proposte del governo preneremo tutte, assolutamente tutte le misure necessarie per impedire lo strangolamento del paese e per porre un termine definitivo al terrorismo ».

Ieri, dopo che gli autotrasportatori avevano ancora una volta respinto l'ultimatum, un portavoce del governo ha dichiarato che essi hanno ormai « resi nulli » gli accordi prospettati nelle trattative col ministro dei trasporti, generale Magliocchetti, e che il governo da oggi considererà come inesistente la confederazione degli autotrasportatori. Accordi saranno possibili, zona per zona, coi gruppi o coi singoli autotrasportatori disposti a riprendere il lavoro sulla base dei 14 punti definiti dal precedente governo. Per il resto, il governo « ignorerà » la serrata; i gravissimi problemi della distribuzione, che per il 70 per cento era affidata ai trasporti stradali privati, verranno affrontati facendo appello alle « risorse del popolo ». Lo stock di camion già requisiti nelle scorse settimane, nel caso che i proprietari non accettino le condizioni del governo, verranno definitivamente confiscati e dati in uso a chi ne faccia richiesta.

Gli automezzi nuovi di recente importati dal governo e che, secondo una delle richieste avanzate dagli autotrasportatori, sarebbero stati ceduti alla corporazione di Villari e Jara Cruz, verranno invece anch'essi assegnati a chi sia disposto a farne uso. La concessione di nuove licenze per autotrasporti, di cui — sempre nei 14 punti — il sindacato degli autotrasportatori aveva richiesto ed ottenuto il monopolio, verrà liberalizzata e concessa ad ognuno che ne faccia richiesta.

I contingenti militari messi a presidio dei luoghi dove sono stati ammassati gli automezzi, grandi piazzali che richiamano l'immagine dei cimiteri di macchine, sono stati tolti da oggi: i proprietari dovranno così vigilare di persona i loro arnesi, contro il pericolo di furti o di attentati.

Queste sono le principali misure annunciate dal governo, il quale si riserva il diritto di requisire e confiscare i mezzi abbandonati, ma non annuncia grandi operazioni militari che porterebbero allo scontro frontale e a nuove complicazioni con l'esercito. Si preferisce aggirare l'ostacolo, tentando così di logorare e incrinare dal

dentro il fronte della serrata. Tutto dipende da come il governo riuscirà ad affrontare il problema dell'organizzazione di una nuova rete di trasporti, che va impiantata praticamente da zero. E' difficile pensare che ciò sia possibile senza la collaborazione di uomini e di mezzi dell'esercito; ma a questo proposito va rilevato che neppure il passato governo, con una presenza molto più impegnativa di esponenti militari, era riuscito ad ottenere che un solo mezzo dell'esercito fosse reso disponibile per i servizi civili.

Come reagirà l'opposizione e le categorie da essa manovrate, di fronte a questo « piano di emergenza » e ad un programma che il discorso di Allende ha presentato all'insegna della moderazione e della fermezza insieme?

Le categorie corporative, che hanno costituito il nerbo di una prova di forza che dura ormai da più di un mese, hanno subito un processo di forte radicalizzazione nel corso degli avvenimenti, e la loro prima reazione è di oltranzismo. I commercianti hanno annunciato ieri la prosecuzione a tempo indeterminato della serrata di solidarietà con gli autotrasportatori, che doveva terminare oggi. Continua, con gravissime conseguenze, anche lo sciopero dei medici. Continuano gli attentati e i disordini, di cui è stata teatro ieri la città di Rancagua, 100 km. a sud di Santiago.

Ma si notano anche segni di incertezza e di timore, dopo l'esaltazione dei giorni scorsi, quando il crollo del governo e le stesse dimissioni di Allende sembravano a portata di mano. La serrata dei negozi ad esempio non è stata totale, specialmente nei centri minori. La manifestazione popolare di martedì nelle vie di Santia-

go è stata ancora una volta grandiosa, ed ha certamente avuto un grosso effetto psicologico sugli oppositori del governo.

Sul terreno istituzionale e dei partiti, è ancora difficile valutare l'atteggiamento dell'opposizione. Allende è fatto di tutto per evidenziare il deratismo del programma e la necessità a « tutti quelli che sono cori al golpe e alla guerra civile », « rivoluzione è fatta di generosità ha detto rivolto ai « compagni rivoluzionari » — le occupazioni illegali, di fabbriche, di piccole officine, non portano a nulla ». « La rivoluzione — ha aggiunto — passa per il rispetto del programma di unità popolare fondato sulle istituzioni ».

L'annuncio della formazione di un nuovo governo è stato preceduto da aspri contrasti all'interno di una maggioranza del partito Socialista, soprattutto del segretario Altamirano, disposta al voto alla nomina del socialista Briones al ministero degli Interni (carica che in Cile si identifica quella di primo ministro) accusando lo di condurre trattative segrete con l'opposizione democristiana. Allende ha imposto la presenza di Briones di titolo personale e questo, sempre comportato la sua uscita dalla Democrazia Cristiana, dal suo, a quasi quarantott'ore da un discorso di Allende, non si è pronunciata sul governo, mentre, in parlamento, i suoi deputati hanno votato assieme a quelli di U.P. per spingere una proposta presentata al partito nazionale, tendente a definire « persona non grata » l'ambasciatore cubano a Santiago. Questi segni suonano a conferma di una ripresa del dialogo, sia pure in forma sottoranea, tra il governo e la DC.

Approvato il progetto di “unione” fra Egitto e Libia

E' stata annunciata ufficialmente dai governi del Cairo e di Tripoli la avvenuta « fusione » di Egitto e Libia in un unico stato, il cui organo supremo sarà una « assemblea costituente » formata da 50 parlamentari egiziani e 50 rappresentanti dei comitati cosiddetti popolari istituiti il 15 aprile scorso da Gheddafi al momento di lanciare la sua « rivoluzione culturale ». Il nuovo stato, « fondato sui principi della rivoluzione egiziana del 1952 e di quella libica del 1969 » sarà retto da un presidente eletto dall'assemblea, subito dopo l'approvazione della costituzione (sabato ci sarà la prima riunione).

Secondo il testo dell'accordo — tredici punti in tutto — due « ministri dell'unità », uno libico e uno egiziano, avranno il compito di « garantire » l'effettiva realizzazione dell'unione fra i due paesi — che comunque dovrà essere ratificata da un referendum, di cui non è stata però ancora stabilita la data. Verrà inoltre costituito un « consiglio supremo della pianificazione » per « coordinare » le economie dei due paesi; e verrà stampata una moneta unica, il dinaro arabo, che pur non ancora in circolazione servirà da « unità di riferimento » tra i due paesi a partire da sabato prossimo.

Al di là delle dichiarazioni ufficiali e della puntualità con cui il progetto di unione è stato realizzato (il 1° settembre era il giorno di scadenza), la « fusione » fra i due stati appare più come uno ossequio formale ad un impegno già preso che non un effettivo passo in avanti del progetto panarabista di cui Gheddafi è nel Medio Oriente il massimo sostenitore. A parte le fallimentari esperienze passate — come la Repubblica Araba Unita, fondata nel '58 fra Egitto e Siria e sfasciata tre anni dopo; o come la Confederazione delle repubbliche arabe, fondata nel '71, e che fino ad ora non ha impedito a Siria, Libia ed Egitto di mantenere politiche interne ed estere totalmente divergenti — troppe sono infatti le differenze fra i due paesi. La prima e fondamentale è quella economica: alla miseria dell'economia dell'Egitto, costretto a dipendere dai prestiti americani e sovietici, si contrappone il relativo benessere della Libia, paese produttore di petrolio — una risorsa che garantisce alla classe dirigente di Gheddafi ben 2.700 milioni di dollari l'anno. L'« antiperperialismo » di Gheddafi, le sue posizioni « estremistiche » sul

Medio Oriente e sui rapporti con due « superimperialismi » si spiega proprio con questa immensa ricchezza che la Libia possiede. La stessa « rivoluzione culturale » che Gheddafi ha dichiarato più volte di non essere disposto a sacrificare — a differenza delle risorse economiche — sull'altare dell'unione, ed è resa possibile ed è facilmente gestibile dal colosso proprio in ragione del relativo benessere di cui « godono » i lavoratori libici i cui salari, non inferiori a 60 o 70 dinari, sono i più alti di tutto il mondo arabo. In Egitto al contrario le condizioni di miseria del proletariato, che hanno generato forti tensioni sociali negli ultimi mesi fanno temere un appello « diretto » alle masse come quello attuato da Gheddafi, e fanno giudicare la formazione di milizie e comitati « popolari » come una mossa estremamente pericolosa. D'altra parte la predicazione del « ritorno all'Islam », la « bizzezzazione dei testi scientifici » — tre iniziative apertamente favorevoli promosse da Gheddafi se una viste da gran parte della classe dirigente egiziana. Per tutti questi motivi, l'annuncio dell'avvenuta unione fra i due paesi non può essere del tutto considerato una vittoria di Gheddafi che poco più di un anno non aveva mancato di mobilitare i suoi comitati popolari nella « marcia sul Cairo » allo scopo di accelerare i tempi della fusione. Il contrario la mancata decisione data per il referendum, la promossa elezione di Sadat a capo del nuovo stato (Gheddafi si è sempre detto disposto a rinunciare alla candidatura); l'assenza nel testo introduttivo dei punti dell'accordo di ogni riferimento all'Islam (si parla solo di « civiltà araba »); il mantenimento delle due valute; tutti questi fatti fanno pensare che sia stato proprio il dittatore libico a cedere alle pressioni di Sadat, il quale fra l'altro potrebbe usare l'« unione » come arma di pressione se non di ricatto sulla Libia allo scopo di controllare e impedire nuove posizioni « estremistiche » di Tripoli sul problema del petrolio e dei rapporti con i paesi consumatori.

Il 4 settembre prossimo, inoltre, nel Kuwait si svolgerà una riunione dell'OPAEC (organizzazione dei paesi arabi esportatori di petrolio) sul problema dell'uso del petrolio come arma per convincere gli USA a mutare la loro posizione — di aperto appoggio ad Israele — sulla questione mediorientale.

NO ALLE BANDE MILITARI FASCISTE

fascisti e di gruppuscoli extraparlamentari »).

Quanto al PCI, ripete, più distesamente, gli argomenti già avanzati ieri, e la proposta di « democratizzazione » delle forze armate, sulla falsariga di un recente documento della Direzione del partito, da noi già ampiamente commentato.

Anche il PCI sceglie di polemizzare direttamente con noi: « Sbagliano — scrive l'Unità — quanti, come Lotta Continua, credono che la strada sia quella della rissa e dello scontro, piuttosto che quella dell'isolamento dei responsabili della struttura ancora profondamente autoritaria dell'organizzazione dell'esercito e della vita militare ». Frasi, come si vede, tanto gravi quanto gratuitamente calunniose. Il metodo di chiamare « rissa » un'aggressione, per coinvolgere in un solo mazzo aggressori e aggrediti, è tipico delle provocazioni ordite in combutta tra fascisti e polizia, e non fa certo onore all'Unità di prenderlo a prestito per attaccarci. Tanto più quando questo avviene di fronte a una inequivocabile e preordinata aggressione, che l'Unità stessa ha ripetutamente riferito nei termini reali. La nostra strada non è quella della « rissa », ma neanche quella dell'« abdicazione compromissoria. Abbiamo dalla nostra un patrimonio senza eguali di impegno quotidiano, tenace, coerente, per maturare la coscienza politica fra i proletari soldati, per accrescere la forza contro l'arbitrio della gerarchia militare, per unirli tra loro e con la popolazione civile, per rovesciare l'ideologia repressiva e lo spirito di corpo in solidarietà proletaria e antifascista.

E' questo che i dirigenti del PCI chiamano « rissa »?

Noi invitiamo, sabato, i comunisti, gli antifascisti, i democratici di Pisa a unirsi, a manifestare il loro sdegno

DALLA PRIMA PAGINA

contro la sfida fascista, a denunciare unitariamente la collusione fra fascismo in camicia nera e fascismo di stato, a rivendicare la punizione dei responsabili e lo scioglimento dei corpi in cui il fascismo viene coltivato come i fiori in serra.

contro la sfida fascista, a denunciare unitariamente la collusione fra fascismo in camicia nera e fascismo di stato, a rivendicare la punizione dei responsabili e lo scioglimento dei corpi in cui il fascismo viene coltivato come i fiori in serra.

contro la sfida fascista, a denunciare unitariamente la collusione fra fascismo in camicia nera e fascismo di stato, a rivendicare la punizione dei responsabili e lo scioglimento dei corpi in cui il fascismo viene coltivato come i fiori in serra.

fa un'assemblea. Alla piattaforma viene aggiunto un obiettivo: oltre al ritorno dei licenziati in fabbrica, nessun licenziamento di rappresaglia alla fine della lotta. Si rifiuta la commissione interna come proprio rappresentante alla trattativa. La commissione non è nella lotta e non può quindi trattare; anche la trattativa deve essere condotta dall'unico organismo dirigente riconosciuto dagli scioperanti, il comitato. Il corteo continua si ingrossa, più di diecimila operai turchi, italiani e qualche giovane tedesco. Nei reparti si svolgono capannelli di operai tedeschi che discutono sulla lotta. Quando il corteo ritorna alla porta tre, i poliziotti mostrano segni di nervosismo.

Giovedì mattina la provocazione: la tecnica e il contesto non sono casuali: quello che fa più paura oggi è l'unificazione tra tedeschi ed emigrati e la lotta della Opel, che pure è meno radicale e avanzata come obiettivi rispetto alla Ford, era stata un momento significativo e d'altronde non era certo il primo. La situazione all'interno della fabbrica è confusa. Di certo si sa che il reparto da cui è partita la lotta, l'ipilone, è bloccato ma un cordone sanitario di migliaia di poliziotti ci impedisce di avvicinarci. Il cambio turno può presentarsi delle sorprese ma pesa enormemente l'arresto di gran parte del comitato e la stessa violenza vigliacca della provocazione padronale. Per le 17,30 è convocata dalla organizzazione rivoluzionaria KPD una manifestazione per le strade della città contro l'intervento della polizia e per la liberazione immediata dei compagni del comitato, per l'agibilità politica nella fabbrica.

Nelle altre fabbriche della Germania la situazione è sempre in movimento. L'onda degli scioperi sponta-

nel è arrivata ad alcuni cantieri di Amburgo, a fabbriche metalmeccaniche di Berlino e di Rubeca. La Ford e la Rheinsteche di Wieleland restano i punti più caldi. La Ford, che ha dato tanto impulso e risonanza alle forme di lotta e agli obiettivi autonomi, viene usata dalla grande stampa e dai giornali di Springer per rilanciare la canea razzista e far pesare dovunque la minaccia della violenza poliziesca e della repressione. Alla Opel il lavoro è ripreso, ma le interruzioni sono frequenti e la produzione giornaliera si è abbassata del 70 per cento.

Intanto si prevedono nuove agitazioni dei 530 mila metalmeccanici del Baden-Württemberg, per la scadenza del contratto normativo, le cui trattative si sono rotte ieri. La confederazione delle industrie metalmeccaniche ha chiesto ieri ufficialmente alla IG-Metall di iniziare i contatti per rivedere la situazione contrattuale. Il direttivo della IG-Metall si è riunito martedì per decidere l'atteggiamento da tenere nei confronti dell'ondata di scioperi selvaggi. Il meccanismo per tentare di riprendere il controllo sulla situazione da parte dei partners sociali (come li chiamano qui) si è messo in moto.

I padroni dell'auto tedeschi (Ford, Opel e General Motors sono americani) cercano di prevenire l'allargamento delle lotte. Mercoledì in serata è stato firmato dai sindacati un accordo senza lotta per una concessione di un premio una tantum ed in 5 rate di 280 marchi per i 123 mila dipendenti dei sei stabilimenti Volkswagen. E' lo stesso accordo proposto dalla Ford e rifiutato dagli operai, lo stesso concesso unilateralmente dai padroni della siderurgia e in varie altre aziende nella speranza di prendere in contropiede la tensione operaia sul salario; magari anche una preparazione per quel blocco dei salari e dei prezzi sui più mirati economisti vaneggiavano per l'autunno.